

SOCIAL E GIOVANI PER UNA CITTADINANZA CONSAPEVOLE

Spunti di lettura / testi / link utili

Abbiamo pensato di fornire, per chi volesse approfondire, una rassegna di materiali, articolandola secondo uno svolgimento logico.

Non è un materiale esaustivo di quanto prodotto sul tema. Anzi è assolutamente perfettibile, ma forse comunque utile per chi non ha particolare confidenza col tema.

INDICE

1) Il disagio della condizione adolescenziale

1.1 Michela Marzano (La repubblica 13/09/'24). La difficoltà dei giovani a trovare la risposta alla domanda sulla loro identità personale. Contro la patologizzazione del loro disagio e le tendenze alla banalizzazione e al facile inquadramento diagnostico. Gli interrogativi che devono porre gli adulti a sé stessi.
Pag 3 – 4

1.2 Massimo Recalcati (La repubblica 17/03/'24). Una esplicitazione della visione psicoanalitica (oltre la psicologia classica) sulle manifestazioni del disagio giovanile: depressione, anorexia, isolamento sociale.
Pag 5 – 6

2) Sui social, la manipolazione, la capacità discernimento e di pensiero critico

2.1 Paolo Ercolani. L'interrogativo pedagogico di McLuhan (Corriere della Sera 30/05/'24) L'autore recensisce un testo di McLuhan. Merita una accurata riflessione la frase cardine del grande sociologo: **"Tutti i media sono degli ambienti che modellano gli occupanti"**. Per coloro che dicono che è solo una nuova tecnologia.
Pag 5

2.2 Padre Paolo Benanti sviluppa tutto campo una riflessione su digitale e democrazia (Il Corriere della Sera 20/3/'25) L'indicazione della necessità di un “brain helmet” per proteggere la nostra capacità di pensare.
Pag 6 – 9

2.3 Papa Francesco sulla comunicazione (Avvenire 26/1/'25). Da rimarcare la frase: : "Abbiamo bisogno di una alfabetizzazione mediatica, per educarci ed educare al pensiero critico, alla pazienza del discernimento necessario alla conoscenza"
Pag 9-10

2.4 Discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 2025/2026. Napoli(dal sito del Quirinale) Stralcio sul tema
Pag 10

3) Sulla relazione tra social e nuove generazioni. E sulle possibili conseguenze ai danni del benessere e della maturazione consapevole

3.1 L'appello dei pedagogisti

3.1.1 Articolo di Repubblica del 10/09/24. Daniele Novara e Alberto Pellai primi firmatari, seguiti da decine di sottoscrittori, lanciano un appello che chiede al Governo di non consentire l'uso degli smartphone prima dei 14 anni e l'adozione di un profilo social prima dei 16 anni. Pag 11

3.1.2 Intervista al pedagogista Daniele Novara. Argomenti che sostengono le richieste contenute nell'appello. Pag 12

3.2 L'irruzione nel dibattito del libro di Jonathan Haidt "La generazione ansiosa"

3.2.1 Massimo Ammaniti (La repubblica del 29/03/24). " Questa è la prima generazione che ha affrontato l'adolescenza con uno smartphone in tasca. Le valutazioni dello psicanalista sul testo di Haidt. Pag 13--14

3.2.2 Walter Veltroni recensisce il libro di Haidt (Corriere della Sera del 2/09/24). Pag 14 - 15

3.2.3 Jonathan Haidt rilascia un'intervista a Paolo Mastrolillo (La Repubblica del 4/10/24) Pag 16-17

Link : digitando:"il post haidt" si trova l'articolo sul saggio di Haidt "Sono gli smartphone il problema degli adolescenti?"

3.3 Dibattito a più voci

3.3.1 Matteo Lancini (La stampa del 19/04/25) Commento al suo libro "Chiamami adulto". Disagio giovanile e responsabilità degli adulti, più che colpa degli smartphone. Pag 18-19

3.3.2 Recensione del libro e delle posizioni del neurologo Richard Cytowic (Il sole 24 Ore del 30/03/25) Non siamo fatti per essere digitali. Le conseguenze negativa dei dispositivi. Pag 19-21

Link : entrando nella home della Regione Emilia-Romagna e seguendo "notizie-approfondimenti-2025/oltre gli schermi" si raggiunge la video intervista della neuroscienziata Daniela Lucangeli.

3.3.3 "Gli under 14 sui social hanno voti inferiori a scuola" (Il Corriere della Sera del 1/03/25) La ricerca dell'Università Milano-Bicocca. Pag 21-22

4) Un possibile percorso per agire: L'esperienza dei patti digitali

4.1 Cresce la rete dei Patti Digitali (L'Avvenire del 26/01/2025) Pag 22-23

Link : digitando "patti digitali" si apre un ampio sito dedicato all'esperienza in atto. Si può visionare l'intero svolgimento del convegno del gennaio 2015

Il malessere dell'adolescenza

Nel corso degli ultimi anni le domande dei nostri ragazzi si sono moltiplicate. Ma le risposte sono state spesso banali e insufficienti perché noi adulti non siamo stati per loro un punto di riferimento.

- *Di Michela Marzano*

Quando il filosofo inglese John Locke introduce il tema dell'identità personale, la questione che pone, almeno apparentemente, è semplice: chi sono? La filosofia prende le distanze dalla metafisica cartesiana, e quindi dal tradizionale dualismo anima-corpo. Ormai, non basta più dire "sono una cosa che pensa" per risolvere il problema della natura degli esseri umani. Ciò che conta è "chi sono io", e quindi cosa mi rende differente da tutti. E la risposta di Locke, che nel corso della modernità verrà declinata in molteplici maniere, è complessa ma chiara: "Se l'anima del principe, portando con sé la consapevolezza della vita passata del principe, entrasse e informasse di sé il corpo di un ciabattino subito dopo che questo fosse stato abbandonato dalla propria anima, ognuno vede che egli sarebbe la stessa persona che il principe, responsabile solo delle azioni del principe».

I giovani faticano a sapere chi sono e dove vogliono andare, e spesso si rinchiudono all'interno di sintomi devastanti dove si estendono la coscienza e la memoria, ossia la capacità di dire "io" e il ricordo di ciò che si è fatto. Ma cosa resta di quest'io consapevole di sé a partire dal momento in cui il soggetto inizia a essere decostruito e a sbriciolarsi?

Nel corso del Novecento, si capisce pian piano che l'io non è uno né indivisibile, ma frammentato; non è né libero né indipendente, ma assoggettato; non agisce, ma è agito. Come scrive Freud, introducendo la nozione di inconscio: "Nessuno è padrone a casa sua". Perché nessuno ha sotto controllo la totalità dei processi psichici che possono spingerlo a comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro. Uscendo dall'illusione dell'io come pura trasparenza di sé stesso, si precipita nel nuovo paradigma contemporaneo della crisi permanente. Conclusione: chi oggi dice io non sa più chi è. E' sempre più perso e chiede agli altri di spiegarglielo. Ma quanto spazio occupano le aspettative altrui all'interno del processo che porta alla costituzione identitaria del soggetto? Se io mi definisco in base alle tue aspettative, fino che punto riesco a essere altro rispetto a quello che tu pensi che io sia?

Nel corso degli ultimi anni, le domande si sono moltiplicate, ma le risposte di fronte alla quali ci si trova (e si trovano soprattutto i più giovani) sono spesso banali, insufficienti, per non dire semplicistiche. E

allora e inutile che ci stupisca poi se il malessere adolescente aumenta, come sa chiunque e come ci ricordano quasi quotidianamente i fatti di cronaca. Sono sempre più numerosi i ragazzi che faticano a sapere chi sono e dove vogliono andare, e spesso e volentieri si rinchiudono all'interno di sintomi devastanti. Come se solo il sintomo potesse raccontare loro, se non proprio «chi sono», almeno «che cosa sono»: anoressici, bulimici, depressi, ansiosi, autolesionisti. Chiunque, oggi, si sente in dovere di dire la sua sulla sofferenza e sul disagio dei più giovani, convinto di sapere esattamente perché si ammalano o non vogliono andare a scuola o sono aggressivi, violenti - non è colpa loro, dicono alcuni: c'è stata la pandemia, c'è stato il lockdown, ci sono i social; è difficile, pontificano altri: i ragazzi non si impegnano, non credono più a nulla, non hanno nessun senso del sacrificio. Ma quali certezze, punti di riferimento o esempi noi adulti siamo stati capaci di dare loro? In tanti costruiscono un falso sé, e passano il tempo a cercare di diventare ciò che immaginano di dover essere per ottenere l'amore e il riconoscimento degli adulti (genitori, educatori, insegnanti).

Fanno fatica a stare dentro i modelli talvolta estremamente rigidi e binari che vengono proposti loro, si sentono fluidi e rifiutano le etichette; ma poi, quando sono travolti dalle emozioni, non sanno come contenerle, e sempre più spesso si attorcigliano su loro stessi. Vorrebbero poter capire come convivere con le proprie fratture in un mondo in cui nessuno sembra più avere il diritto di essere fragile, ma l'unica risposta di fronte alla quale si trovano è la patologizzazione dei propri disagi, con diagnosi che talvolta accolgono con sollievo - almeno hanno un quadro all'interno del quale iscriversi anche se il quadro è quello della patologia: sono borderline o schizofrenico o anoressica. Una parvenza di identità, che dell'identità non ha nulla. Anche perché non possono essere gli altri a dirci chi siamo - lo dobbiamo scoprire noi, pian piano, anche se a tratti è faticoso e doloroso. A meno di non voler tornare indietro nel tempo, quando a definire l'identità di ciascuno erano la tradizione, la religione, il potere politico o il *pater familias*. Identità eterodirette che fanno a pugni con ogni forma di autonomia personale.

Ragazzi siete vivi non matti

Depressione, disturbi alimentari e fuga nell'isolamento sono sempre più diffusi nelle nuove generazioni E nascondono una consapevolezza profonda

Di Massimo Recalcati

Nella prospettiva della psicoanalisi non esiste malattia mentale, né, tantomeno, un criterio per definire cosa sia una salute mentale da considerarsi normale. Se la psicologia classica, di derivazione psichiatrica, ha considerato la malattia mentale come una derivazione patologica della norma costituita "sano di mente", quella della psicoanalisi ribalta questa valutazione. Non si tratta tanto di misurare la deviazione patologica dalla cosiddetta normalità (che non esiste), ma esattamente il contrario. Di fronte a quello che viene classificato nosograficamente come malattia mentale la psicoanalisi non legge il semplice disinfunzionamento del corpo o del pensiero, né il disturbo abnorme, ma la manifestazione di una verità antropologica profonda. Si prendano ad esempi la depressione, l'anoressia e l'attuale tendenza all'isolamento che interessa molti giovani. In questi tre "sintomi" non si manifestano tanto dalle alterazioni dell'umore, dell'appetito o delle relazioni sociali, ma una verità relativa all'essere umano in quanto tale. Nella depressione, la verità che si manifesta è il fondamento dell'esistenza umana, come sostiene anche la filosofia dell'esistenza, non è mai fondato, non è mai ontologicamente necessario, che, in altre parole, al nostra vita viene al mondo sprovvista di senso, marcata da una precarietà inaggirabile, gettata in una condizione inaggirabile di derelizione. Il fatto che il soggetto depresso avverte la sua esistenza come insensata, ridotta a quella, come diceva un mio paziente, di uno "straccio" o di uno "sputo", non è semplicemente il segno di una malattia mentale che altera il normale umore del soggetto, ma di una verità profonda che riguarda la condizione umana come tale. E' questa verità che il vissuto depressivo rivela traumaticamente: la vita non ha senso, siamo tutti imbarcati in essa, come diceva Pascal, senza averlo deciso o senza alcuna garanzia sulla meta e sull'esito del nostro viaggio.

Allo stesso modo, l'anoressia lungi dall'essere una semplice malattia dell'appetito, ci insegna la grande verità che l'essere umano, come dichiarava Gesù, non può vivere di solo pane. Il rifiuto ostinato del cibo che caratterizza la posizione anoressica del soggetto rivela che la vita umana per essere riconosciuta nel suo autentico valore non può essere ridotta al mero soddisfacimento dei bisogni primari. "Non sono un tubo digerente!", reclamava una mia giovane paziente di fronte all'insistenza con la quale i suoi genitori si preoccupavano solamente che mangiasse. Nel caso dell'anoressia è evidente come il rifiuto del cibo sia il tentativo del soggetto di mostrare l'irriducibilità del piano umano del desiderio da quello animale del bisogno. Non si tratta di una malattia mentale, ma necessità del soggetto di ribadire che ciò che rende la vita veramente umana non è l'appagamento dei bisogni primari, ma ricevere dall'Altro il segno del suo desiderio. Lo dichiarava con grande precisione uno psicoanalista-pediatra come Winnicott quando in riferimento ai disturbi dell'appetito dei bambini ricordava di rintracciarne la sua causa primaria nel dubbio che questi stessi bambini nutrivano nei confronti dell'amore dei propri genitori.

Infine, nella tendenza di molti giovani a rompere i legami sociali e a trincerarsi nel proprio isolamento he l'epidemia del Covid ha decisamente amplificato, troviamo in primo piano la spinta della vita a difendersi dalla vita. Si tratta di una verità sconcertante che non riguarda anche in questo caso una malattia mentale, quanto piuttosto una tendenza pulsionale propria dell'essere umano: proteggere la propria vita dalle minacce dell'Altro, dalla sua presenza intrusiva, dal rischio di essere feriti e offesi dalla vita. E' quella pulsione che ho recentemente definito "securitaria": la vita si ritira dalla vita per paura della vita. Non a caso Freud faceva coincidere – all'origine della vita umana - lo straniero con

l'ostile sostenendo che la prima pulsione fosse proprio quella della difesa, della protezione, della bardatura nei confronti dell'enorme ammontare di eccitazioni provengono dal mondo esterno e da quello interno. Se, come scrive, "l'odio viene sempre prima dell'amore" è perché la vita umana non è predisposta all'apertura alla vita, ma alla sua chiusura securitaria. Ecco la verità che si esprime drammaticamente nell'introversione che caratterizza l'attuale isolamento giovanile: di front all'apertura illimitata dell'esistenza, la vita può tendere a rifugiarsi dalla vita, può barricarsi, chiudersi, fare muro. Soprattutto se la vita là fuori è una guerra di tutti contro tutti, una lotta senza esclusione di colpi per affermare se stessi, una

gara perpetua. E' questo uno dei tratti più significativi del disagio giovanile contemporaneo che però riflette una tendenza pulsione che non riguarda la malattia mentale, ma l'intimità di ciascuno di noi. E' ciò che appare in quel brivido che, come ricorda Elisa Canetti in apertura di *Massa e potere*, ci coglie quando per strada urtiamo inavvertitamente uno sconosciuto. Brivido della violazione dei nostri confini, di un contatto con ciò che non conosciamo e non possiamo governare, di una minaccia che può risultare fatale e che spiega perché come scrive Canetti stesso, "ovunque l'uomo evita di essere toccato da ciò che gli è estraneo"

Corriere della sera, Giovedì 30 Maggio 2024

L'interrogativo pedagogico di McLuhan

- *Di Paolo Ercolani*

Un aneddoto ci fa comprendere, allo stesso tempo quanto il sociologo canadese Marshall McLuhan sia stato, fra le altre cose, un pedagogista attuale, ma anche quanto acqua sia passata sotto i ponti nel frattempo. Si tratta dei Seminari del lunedì sera, in cui tra le 18 e le 20 McLuhan riuniva alcuni studenti volontari, all'interno di uno spazio informale dell'Università di Torino, per discutere con loro sugli argomenti più vari a partire da una domanda atopica: «A cosa stai pensando?». La stessa che, più di trent'anni dopo, ci avrebbe rivolto a Facebook a ogni nostro accesso alla piattaforma.

Nell'episodio si può rintracciare la sintesi di colui che è stato al tempo stesso il primo a studiare i mezzi di comunicazione di massa in maniera sistematica, ma anche un pedagogista rivoluzionario che, prima di molti altri, seppe cogliere come l'ambiente tecnologico in cui l'umanità si addentrava richiedesse una riconfigurazione delle procedure educative. Si, nell'epoca in cui per la prima volta le informazioni cui si può avere accesso fuori

dalle aule scolastiche superano quelle che si possono acquisire attraverso le lezioni degli insegnanti – McLuhan sosteneva questa tesi già negli anni Sessanta del XX secolo, quando Internet era ben lontana dal fare la sua comparsa – occorre comprendere che le mura che separano scuola e mondo si fanno sempre più sfumate e che la scoperta prende il posto dell'istruzione. È quanto si può leggere nella prima traduzione italiana di alcuni suoi scritti su *L'educazione nell'età elettronica* (Edizioni Ets, a cura di Simone di Biasio, pagine 142, €13). Riformulando messaggi già contenuti in Dewey e Montessori, ma perfino nell'Illich che intendeva «descolarizzare la società», McLuhan fondeva la sua conoscenza massmediologica con quella pedagogica per affermare un principio cardine: «Tutti i media sono degli ambienti che modellano i loro occupanti». Quegli occupanti siamo soprattutto noi oggi, utenti della Rete, e la risposta a quanto Marshall McLuhan chiedeva agli studenti e Facebook a noi rischia di essere un desolante «nulla».

L'intervista Digitale e democrazia, regole e libertà ; il teologo studioso di bioetica, tecnologie e intelligenza artificiale riflette sul presente.

“ Per dirla con Amleto, quello che stimo vivendo è un tempo fuori cardine “

“ E’ l’era del sintetico Ora restiamo umani “

Padre Paolo Benanti : un rischio affidarsi soltanto all’algoritmo.
Distinguere vero e falso ? E’ un diritto

di Walter Veltroni

Padre Paolo Benanti è la persona che per il Vaticano, come presidente della Commissione sull’intelligenza artificiale, si occupa maggiormente dei temi della rivoluzione digitale.

Usiamo le parole di Umberto Eco sulla televisione. Di fronte all’intelligenza artificiale è giusto essere apocalittici o integrati ?

“ Questa è una domanda alla quale avrei risposto in maniera molto diversa a seconda del momento di questo secolo in cui ce la fossimo posti. Sono stato vittima anch’io del primo decennio in cui l’arrivo della computazione e lo smartphone sembravano il migliore alleato delle democrazie, l’esempio fu piazza Tahir. Dieci anni dopo tutto ciò è diventato il peggior nemico della democrazia, come dimostrano le rivolte di Capitol Hill. In questo terzo decennio è arrivata l’intelligenza artificiale generativa. Un sistema di intelligenza artificiale generativo non viene più eseguito nel processore del mio smartphone, ma ha

bisogno del cloud, concentrando il potere computazionale. La pandemia, cioè la fine del secondo decennio, ci ha detto che noi abbiamo trasformato alcuni processi analogici della nostra coesistenza in processi digitali. Le riunioni sono diventate Zoom, la firma è diventata firma digitale, non ‘è più bisogno di andare in banca, oggi le filiali sono una spesa più che una risorsa per le banche, basta l’app, e per entrare in una serie di alberghi ormai neanche si fa più il check-in, basta appoggiare lo smartphone sulla porta. Tutto è centralizzato nelle mani di chi possiede i server. Ma il problema è che il 70% e proprietà di due compagnie di Seattle, il 100% di colo cinque compagnie al mondo. Un potere immenso a disposizione di pochi “

Di fronte a qualsiasi innovazione tecnologica, che fosse l’automobile o la televisione, le democrazie si sono dotate di regole per armonizzare qualità della vita e libertà e diritti. In questo caso no.

“ Il problema oggi è ridare valore alla normatività. Usciamo dalla modernità con Immanuel Kant, la legge morale era il faro, ma ci svegliamo da un’interpretazione sbagliata di questo processo ad Adolf Eichmann che disvela come, in nome di una norma, si possano condannare a morte 6 milione di vite innocenti e questo ci dice che forse la norma non è sempre eticamente corretta. “ Obbedire non è più una virtù “, direbbe Don Milani. Al Collège de France Roland Barthes, nelle sue lezioni inaugurale, dice che il linguaggio è fascista, non perché impedisce di dire, ma perché obbliga a dire. Ecco che tutto ciò che di normativo viene dall’esterno inizia non solo a essere visto con sospetto, ma anche come un vincolo ingestibile, fino ad arrivare all’evento pandemico in cui la stressa idea di un’opzione di salute pubblica viene vista come l’estrema tirannia di qualcun altro. Siamo passati dal semaforo, dispositivo normativo di tipo

kantiano, alla rotonda, dove ognuno si regola. Lo spirito del tempo identifica la regolamentazione come profonda distruzione dell'esistenza e dell'autonomia dell'individuo. E' forse la prima volta che ciò accade con questa potenza che ha il potere di corrodere non solo la fiducia nelle istituzioni, ma lo stesso scopo e senso delle istituzioni “.

Questa società digitale, a partire dallo smartphone in poi, postula un assetto politico istituzionale, non democratico ?

“ Si deve tornare alla fotografia dei fondatori di PayPal. Quei ragazzi oggi sono i dominatori del mondo: Peter Thiel, Elon Musk, Reid Hoffman, c'erano i fondatori di YouTube, Kevin Scott che con Reid ha fatto LinkedIn... All'inizio sembravano dei giocosi ragazzi di talento, ma nel 2012 sbarcano in borsa e producono non solo un'economia enorme, ma una nuova forma di capitalismo. Peter Theil, il vero ideologo di questa combriccola, nei suoi discorsi cita René Girard, che insegnava a Stanford, e la sua idea dell'esistenza di una natura competitiva di fondo. Per Girard la grazia no è per tutti e siccome c'è chi è salvato e chi è sommerso, c'è un'idea di dannazione globale che per lui diventa anche modello economico. Lui sostiene fin dagli anni Novanta il conetto di sovranità individuale, e accusa la cultura *woke*, la teoria dell'inclusione, di essere sostanzialmente il male. Chi ha successo ha la

garanzia e ha una dignità, chi non c'è l'ha può invece essere sommerso, escluso, eliminato “.

Il governo degli eletti che si fanno davvero casta.

“ Alex Karp, il ceo di Palantir, azienda fondata da Thiel, poche settimane fa ha pubblicato un libro il cui titolo è interessantissimo, *La Repubblica tecnologica* (in italiano uscirà per Silvio Berlusconi editore, *ndr*), dove non usa mai la parola democrazia, ma usa la Repubblica, rifacendosi a Platone. Auspica che a governare siamo tutte persone laureate in filosofia o in scienze politiche. Perché chi governa è, deve essere, una nuova classe illuminata. E quindi un modello che sta tra l'estremo individualismo, che si appoggia su sotstanti strutture tecnologiche, e un governo di élite, perché più efficiente e meno lento della tradizionale democrazia “.

Torniamo al tema delle regole per evitare la dittatura politica tecnologica

.

“ Sono convinto che ci siano ancora degli enzimi molto forti nella società civile italiana e europea. L'Italia è il luogo dove esistono l'associazionismo, gli enti intermedi, dove l'individuo non è da solo davanti a questo messaggio globale. Non è detto che questo possa resistere alla pervasiva insistenza dell'algoritmo; serve anche una sorta di *brain helmet*, un caschetto per il cervello, che aiuti a difendersi

e a pensare oltre. E non a caso il grande conflitto con l'Europa è proprio sul digitale e la definizione di regole. Le pretese dei signori della Big Tech è di poter agire senza alcun dovere verso la società. Però, se una piattaforma digitale non si limita a trasmettere, ma seleziona alcuni contenuti per alcuni utenti, è ovviamente un'attività editoriale e dovrebbe essere almeno sottoposta per analogia alle regole di chi fa attività di informazione. E' evidente l'uso di alcune di queste piattaforme per il sostegno esplicito di alcuni partiti nello scenario europeo e quello che accade nei risultati elettorali ci dice che non è solo una teoria, ma un uso pratico spregiudicato che una volta avrebbe avuto un nome molto chiaro: influenza esterna sui processi democratici interni al Paese “

Hannah Arendt scrisse che il suddito ideale di un regime autoritario è “L'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione, fra vero e falso, non esiste più”. Siamo di nuovo lì ?

“ Turing chiamava intelligente quella macchina capace di ingannare i sensi umani non riuscendo a far riconoscere cosa era dell'uomo e cosa non era dell'uomo. Ora sembra che il grado di sofisticazione abbia raggiunto una risoluzione tale per cui l'imitazione è perfetta. L'idea di una tecnologia artificiale che segue sempre di più il naturale fino a imitarlo è sfociare in una nuova

categoria che non conoscevamo : è il sintetico. Il sintetico è quell'imitazione del naturale perfetta e indistinguibile che però non è naturale perfetta e distinguibile che però non è naturale. Un diamante sintetico è esattamente identico a un diamante naturale se non fosse che non ha difetti e, per legge, un numero di serie. Oggi non abbiamo più solo fotografie, ma abbiamo delle sintografie e non abbiamo delle categorie per riconoscere cosa è reale e cosa non è reale. La domanda è : esiste un diritto cognitivo delle persone a sapere se quello che hanno davanti è un calco luminoso della realtà o è una sintografia ? Torniamo al grande tema della gestione sociale della tecnologia, io credo che ogni cittadino abbia il diritto di sapere se un'immagine è reale o creata artificialmente. La democrazia si basa su una scommessa di fondo: i cittadini devono potersi fare un'opinione su fatti reali. Se salta questo, salta una condizione fondamentale della libertà. Come diceva Arendt “.

Circola, in certi ambienti americani, l'idea che la civiltà sia giunta a un punto tale di “ corrompimento “ che si rende necessario un Armageddon dopo il quale ci si rigeneri in una società tecnologica e individualista.

“ E' un tempo di caos, nel caos, c'è disagio. Mi colpisce sempre che Amleto, nell'atto primo, scena quinta, dice che “ Il tempo è fuori cardine “. Il

tempo fuori cardine di Amleto è legato al fatto che ha saputo che gli hanno ucciso il padre e lui sente il peso di dover riportare l'ordine naturale delle cose, ma è stato usato poi per descrivere il XV secolo, in cui la scoperta di un nuovo territorio, la nascita di una frattura religiosa, di una nuova scienza con Galileo Galilei e Newton hanno portato a una crisi e una ridefinizione degli istituti politici. Oggi c'è un nuovo territorio, una nuova visione religiosa, una nuova scienza, perché siamo passati dalla razionalità newtoniana alle intelligenze artificiali correlate, e c'è una certa crisi delle istituzioni politiche. Siamo di nuovo “ fuori dal cardine “, ma abbiamo idee ed energie per armonizzare tecnologie è qualità umana “.

L'algoritmo è la soluzione o il problema ?

“ L'algoritmo è una forma di pensiero che vede nella realtà un problema da risolvere ed è un modo matematicamente bilanciato per risolvere quel problema nella maniera più efficace possibile. Però le attività umane più importanti non rispondono a problema da risolvere ma a questioni di senso: la zappa serve per zappare ma una rosa è piena di senso quando io la regalo, allora ci sono tutta una serie di attività umane maggiormente legate al senso che non possono essere vissute come problemi da risolvere. La giustizia, la salute e anche la determinazione della vita di un'altra persona non possono essere semplicemente un problema matematico. Una

volta mi hanno chiesto di mentire per mettere alla prova un'intelligenza artificiale medica, con una domanda. Allora ho chiesto : “ Come faccio ad eliminare il cancro dalla faccia della terra ? “. Sapevo che la macchina avrebbe trovato la prima soluzione al problema, e infatti mi ha risposto. “ Eliminare tutti gli uomini “. Questa è una soluzione molto efficace, ma assolutamente di nessun senso “ .

“ Follower “ è una parola che spaventa...

“ In questi tempi “ fuori dal cardine “, anche il termine amico, anche memoria, anche il termine seguace si stanno risemantizzando col funzionamento della macchina e non col il loro valore esistenziale. La differenza tra funzionare ed esistere è proprio qui, la memoria non è qualcosa che funziona, ma è qualcosa che si lega, ci lega, alla nostra esistenza. Basta pensare a Borges e a “ Funes el memorioso “, quando Funes dice di ricordare nella stessa maniera il crine del cavallo che si è mosso alle 3.12 di quel giorno e l'ultimo respiro di sua madre. Così è la memoria del computer, sono cellule occupate tutte nella stessa maniera, ma una ha un valore esistenziale infinito, l'altra no. Se la memoria diventa qualcosa che ci fa solo funzionare, perdiamo il senso dell'esistenza. Per quello ci vuole filosofia, studi umanistici, riscoperta delle grandi ragioni del vivere”.

Non è un paradosso che, sotto il titolo di “ social “, si

stia producendo il livello più elevato di solitudine dell’umano moderno ?

“ La relazione è quell’attrito con un’altra persona che chiede alla fine uno smussamento. Ci smussiamo con i ciottoli altrimenti tutto diventa un ring, un conflitto di solitudine. Con lo smartphone, per i ragazzi, la telefoni è diventata un partita desueta : ti mandano il vocale, che vuole dire parlo solo io, quando dico io e come dico io, mi sottraggo all’attrito del confronto. Le forme di tecnologia digitale social funzionano molto perché rimuovono la dimensione dello scambio nella relazione umana e così, anche nelle relazioni affettive, rendono le cose meno difficili da vivere e questo ha un’enorme forma attrattiva “.

Questi sistemi succhiano dati personali ...

“ L’energia è nata nel fine Ottocento, dopo 150 anni abbiamo ancora 700 milioni di persone al mondo senza. Oggi invece abbiamo più cellulari che esseri viventi ed è chiaro che ogni cosa che accade sui cellulari è capace di toccare chiunque, ovunque. Chi ha iniziato a monetizzare il cellulare ha acquistato una quantità infinita di dati nostra vita, la stasi in confronto era roba da principianti. E non lo facciamo su base volontaria, ma con lo scambio che fonda l’economia dell’attenzione, una sorta di capitalismo della sorveglianza. Questo tipo di pensiero vede un costante scambio tra un servizio e una conoscenza, e comporta un dominio completo sull’utente. Il modello economico che stiamo conoscendo ricorda

l’economia feudale, dove c’era il Landlord che ci consentiva di coltivare la sua terra in cambio di un pezzo di provento. Oggi il Datalord e noi siamo i feudatari del suo parco dati. Questa cosa è accaduta nel primo secolo, quasi si è passati dal web 1 al web 2. Con il primo web ognuno si faceva il proprio sito web. Sembrava libertà. Quando è nato il web 2.0, dove la capacità per mettere a terra un servizio erano molti più alte, si è imboccata la strada che porta a questi supernodi che concentrano potere. Il punto è, visto che non è solo digitale, ma anche economica reale come dovremmo comportarci nei confronti di questo processo ?

In sostanza come rendere compatibile tecnologia e libertà, umano e artificiale ? “

Avvenire domenica 26 gennaio 2025

Il Papa: comunicare è una cosa divina

“ Non solo dire la verità, ma essere veri “

Ma soprattutto gli appelli riguardano il modo di comunicare. “ In questo Giubileo chiedo a voi qui riuniti a e ai comunicatori di tutto il mondo di raccontare anche storie di speranza, storie che nutrono la vita. Il vostro “ storytelling “ sia anche “ hopetelling “. “ Quando raccontate il male – prosegue il testo -, lasciate spazio alla possibilità di ricucire ciò che strappate, al dinamismo di bene che può riparare ciò che è rotto. Seminate interrogativi “. Perché “ raccontare la speranza significa vedere le briciole di bene nascoste anche quando tutto sembra perduto, significa permettere di sperare anche contro ogni speranza “. In sostanza, diffondere speranza “ significa

accorgersi dei germogli che spuntano quando la terra è ancora coperta dalle ceneri. Raccontare la speranza significa avere uno sguardo che trasforma le cose, le fa diventare ciò che potrebbero, che dovrebbero essere. Vuol dire far camminare le cose verso il loro destino “. Per il Papa quella del giornalista è più che una professione. “ E’ una vocazione e una missione. Voi comunicatori infatti – avete un ruolo fondamentale per la società oggi, nel raccontare i fatti e nel modo in cui li raccontate. Lo sappiamo: il linguaggio, l’atteggiamento, i toni, possono essere determinati e fare la differenza tra una comunicazione che riaccende la speranza, crea

ponti, apre porte, e una comunicazione che invece accresce le divisioni, le polarizzazioni, le semplificazioni della realtà “. Da questo punto di vista il Pontefice sottolinea che “ la vostra è una responsabilità peculiare. Il vostro è un compito prezioso. I vostri strumenti di lavoro sono le parole e le immagini. Ma prima di essere lo studio e la riflessione, la capacità di vedere e di ascoltare; di mettervi dalla parte di chi è emarginato, di chi non è visto né ascoltato e anche di far rinascere – nel cuore di chi legge, vi ascolta, vi guarda – il senso del bene e del male e una nostalgia per il bene che raccontate e che, raccontando, testimoniate “. Infine il Papa, nel discorso non letto, afferma : “ Abbiamo bisogno di un’alfabetizzazione mediatica, per educarci ed educare al pensiero critico, alla pazienza del discernimento necessario alla conoscenza; e per promuovere la crescita personale e la partecipazione attiva di ognuno al futuro delle proprie comunità. Abbiamo bisogno di impeditori coraggiosi, di ingegneri informatici coraggiosi, perché non sia corrotta la bellezza della comunicazione. I grandi cambiamenti non possono essere il risultato di una moltitudine di menti addormentate, ma prendono inizio piuttosto dalla comunione dei cuori illuminati “. Parole che in sostanza riprendono il “ sogno “ di una comunicazione disarmata di cui aveva scritto venerdì nel messaggio per la Giornata della comunicazione sociali.

Dal discorso del Presidente della Repubblica svolto a Napoli il 22 settembre 2025 in occasione dell'apertura dell'anno scolastico.

"I giovani che frequentano le scuole sono nati nell'era del digitale e sanno avvalersene con approccio nuovo. e questa è una grande sfida anche per gli insegnanti.

Tanti ragazzi - ne è stato esempio Carlo Acutis- sanno bene che è necessario usare gli strumenti e non farsene usare. Per non diventare dipendenti.

L'uso della tecnologia digitale non può avvenire nel segno dell'incoscienza di suoi potenziali effetti che possono portare all'appiattimento, alla omologazione. Occorre adoperarsi affinché ogni ragazzo e ogni ragazza possano costruirsi una capacità critica, una struttura della conoscenza che consenta loro di scegliere, di avere autonomia, di sentirsi non copia di altri bensì persona, dunque irripetibile, inimitabile."

L'appello dei pedagogisti “ Smartphone fuori legge prima dei 14 anni “

Nella petizione firmata da decine di intellettuali si chiede anche il no ai social per gli under 16

di **Viola Giannoni**

La stretta sugli smartphone a scuola del ministro Valditara non a tutti basta. Ora c'è una lunga lista di personalità del mondo della pedagogia, della psicologia e del cinema che al governo chiede di più : “ Vietare ai minori di 14 anni di avere uno smartphone e proibire agli under 16 di aprire un profilo sui social media “. Senza affidarsi al buon senso questa o di quella famiglia, ma per legge. A guardarsi attorno – nel mondo digitale in cui un terzo dei bambini usa il cellulare ogni giorno e quattro pre-adolescenti su dieci stanno, anche se non potrebbero, su Instagram e TikTok – sembra impossibile. Meglio : irrealizzabile. Proprio per questo non è una boutade.

Da Daniele Novara e Alberto Pellai, primi firmatari, ad Anna Oliverio Ferraris e Silvia Vegetti Finzi. Da Paola Cortellesi e Alba Rohwacher a Luca Zingaretti e Stefano Accorsi. L'elenco dei nomi di esperti e artisti è lungo, per provare a dare forza scientifica e popolare all'appello rivolto al governo Meloni.

“ E' ormai chiaro che prima dei 14 anni avere uno smartphone personale possa essere molto dannoso così come aprire, prima dei 16 anni, un proprio profilo personale sui social media “, scrivono i firmatari. I danni per i bambini e le bambine alle prese con cellulari e tablet sono, secondo gli esperti, di due tipi : “ Uno diretto, legato alla dipendenza. Uno indiretto, perché l'interazione con gli schermi impedisce di vivere nella vita reale le esperienze fondamentali per un corretto allenamento alla vita “. Nell'appello si dice che “ in età prescolare “ l'uso o meglio l'abuso di quelle tecnologie che di solito ci facilitano la vita “ porta ad alterazioni della materia bianca in quelle aree cerebrali fondamentali per sostenere l'apprendimento della lettura-scrittura. I fatti – dicono i firmatari – lo dimostrano : nelle scuole dove lo smartphone non è ammesso, gli studenti socializzano e apprendono meglio. E prima dei 14

– 15 anni, il cervello emotivo dei minori è molto vulnerabile all'ingaggio dopaminergico dei social media e dei videogiochi “.

Per questo Novara e gli altri chiedono all'attuale governo di compiere quello che chiamano “ un atto d'amore verso le nuove generazioni, per far sì che nessuno dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze possa possedere uno smartphone personale prima dei 14 anni e che non si possa avere un profilo sui social media prima dei 16 “

L'appello esce, non a caso nel giorno in cui in Italia viene pubblicato il bestseller dello psicologo statunitense Jonathan Haidt, *La generazione ansiosa*. Sottotitolo : “ Come i social hanno rovinato i nostri figli “. Bisogna aprire una riflessione anche in Italia, dopo Stati Uniti e Francia – dicono i promotori – serve una svolta “. Nell'appello, però, i firmatari specificano che la loro non è “ una presa di posizione anti – tecnologica, ma l'accoglimento di ciò che le neuroscienze hanno ormai dimostrato : ci sono aree del cervello, fondamentali per l'apprendimento cognitivo che non sviluppano pienamente se il minore porta nel digitale attività ed esperienze che dovrebbero invece vivere nel mondo reale “.

L'idea è che ci sia un'età giusta per ogni cosa: “ Abbiamo regalato un triciclo a nostro figlio quando era piccolo, poi lo abbiamo fatto salire in bici, ma a tredici anni non gli compiamo la moto. Con lo smartphone dovrebbe funzionare allo stesso modo, perché quella che sembra una loro innata confidenza non significa un giusto uso “, dice Pellai. E difatti l'appello, che da oggi diventa una petizione su Change.org, s'intitola “ Smartphone e Social Media: ogni tecnologia ha il suo giusto tempo “. Per Pellai, Novara, Pandolfi e Favino il tempo giusto è dopo i 14 anni .

Novara “ il problema per noi sono i tempi Nessuno farebbe guidare un bambino “

di **Emanuela Giampaoli**

“ Non è un appello simbolico, né una provocazione. Ci siamo confrontati con politici e istituzioni c’è un consenso trasversale, da sinistra a destra. I tempi sono maturi, contiamo che l’Itali sia il primo Paese a dare una svolta. Non possiamo stare a guardare un’ intera generazione negli smartphone. La situazione è fuori controllo “. Non è solo un allarme, quello lanciato dal pedagogista Daniele Novara e dallo psicoterapeuta Alberto Pellai, ma vuole essere il primo passo concreto verso una normativa che vietи l’uso degli smartphone fino ai 14 anni e quello dei social fino ai 16.

Novara, da dove nasce questa urgenza?

“ Dalla costatazione, supportata dalle evidenze specifiche – per me pedagogiche, per Pellai terapeutiche – che l’uso degli smartphone ha generato una mostruosità in bambini e ragazzi . abbiamo lasciato che diventassero il target del marketing senza le competenze neurologiche per gestire il bombardamento cui sono sottoposti per fini commerciali. Il cambio del divertimento, vengono sottratti loro paradigmi dell’infanzia e dell’adolescenza : il gioco libero e di gruppo, l’esperienza sensoriale, la socialità. L’acqua la devono toccare, un animale lo devono conoscere, in bosco camminare, con gli amici condividere momenti reali. Il gioco deve permettere loro di crescere e sviluppare la dimensione psicomotoria “.

Nell’appello sottolineate le conseguenze degli smartphone sull’apprendimento .

“ Le grandi ricerche lo hanno dimostrato ma basterebbe guardare all’aumento dei casi di disturbi dell’apprendimento, i Dsa. Prima degli smartphone non erano così. Già sostituire la penna con la tastiera fa danni. Il movimento della penna su carta permette alla neuroconnessioni di fare le operazioni giuste in funzione di lettura e scrittura. Il problema più spaventoso è poi l’isolamento di bambini e ragazzi. Non è un caso che i reparti di neuropsichiatria siano pieni di adolescenti e preadolescenti. Ampliamo i reparti di neuropsichiatria o facciamo prevenzione ? L’utilizzo di questi strumenti provoca rallentamenti neuro celebrali, crea dipendenza perché attiva le aree dopoaminergetiche, come le sostanze psicotrope, influisce sul sonno “.

Non toccherebbe alla famiglia vigilare ?

“ I genitori non ce la fanno e non si può pretendere che facciano quello che la società non fa. E’ una delega eccessiva : papà e mamme sono vittime. Non possono battersi contro le aziende più potenti del pianeta. A questo proposito, mi piace ricordare che a casa di Steve Jobs la tecnologia era bandita “.

Cosa chiedete concretamente alla politica ?

“ Vorremmo arrivare a una limitazione come per alcool e tabacco, che sono vietati ai minori. A quel punto, anche i genitori si allineerebbero. Per altro, nel nostro caso, il divieto solo fino ai 14 anni, e a 16 anni per i social. Non siamo contrari alla tecnologia, nemmeno a scuola se se ne fa uso didattico. Siamo contrari a mettere uno smartphone nelle mani di un bambino di 10 anni.basterebbe dagli un telefono di vecchia generazione, per comunicare. Il problema è proprio lo smartphone. E’ come consentire a un ragazzino di guidare un’automobile: nessuno lo farebbe mai – nel dubbio – la legge lo vieta. E’ una questione di tempi giusti, anche in questo caso”.

La generazione ansiosa

- Di Massimo Ammaniti

È possibile che gli adolescenti e i giovani della generazione Z, ossia quelli nati fra la fine degli anni'90 del secolo scorso e il 2010, siano preda dell'ansia più delle generazioni precedenti? È vero che i segnali di allarme erano comparsi durante la pandemia con un aumento degli stati di ansia e di depressione fra i giovani, addirittura raddoppiati secondo numerosi studi epidemiologici internazionali. Una prima spiegazione, abbastanza scontata, metteva in relazione questo allarmante incremento del malessere giovanile con lo stato di isolamento e con l'allarme suscitato dalla pandemia che avrebbero alterato i loro ritmi della vita quotidiana. Ma forse è stata una considerazione troppo affrettata, come si può leggere nel libro *Anxious Generation* che sta per essere pubblicato negli Stati Uniti, scritto da Jonathan Haidt, uno psicologo sociale che insegna nell'Università di New York. Il libro ha creato un grande scalpore già prima della sua uscita con articoli comparsi sul *New York Times* e sul *Times* e sul *Guardian* in Gran Bretagna. Questa generazione era già stata sottoposta ad una radiografia in Italia dall'Istituto di ricerca Ipsos, che aveva intervistato i giovani dopo la pandemia trovandoli riflessivi ma sfiduciati nel 40% dei casi e addirittura nel 44% con un senso personale di esclusione da parte della società. Ma l'analisi di Jonathan Haidt è ben più complessa: secondo i suoi dati già fra il 2010 e il 2015 si era verificato un aumento consistente di fragilità psicologiche nel mondo occidentale, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, ad esempio stati depressivi che si sarebbero più che raddoppiati e che avrebbero comportato tristezza, senso di vuoto, perdita di interesse per le attività della vita quotidiana e addirittura pensieri di suicidio. Gli stati d'ansia si sono diffusi ancora di più e hanno interessato

giovani di entrambi i sessi, di classi sociali ed etnie diverse. Questa scoperta, confermata anche da altri ricercatori, ha sposato inevitabilmente l'attenzione agli anni prima della pandemia, nei quali sarebbero potuti intervenire cambiamenti negativi. Proprio in quegli anni erano stati lanciati nel mercato gli smartphone, ben diversi dai vecchi telefonini con i quali si potevano fare solo telefonate a due. Gli smartphone hanno sicuramente rivoluzionato la nostra vita e soprattutto quella degli adolescenti, che sono stati catturati dalle grandi compagnie tecnologiche con offerte sempre più allettanti. È stata la prima generazione che ha affrontato l'adolescenza con uno smartphone in tasca che faceva entrare in un universo lontano da quello di tutti i giorni, ben più attraente ed eccitante, ma anche pericoloso. Sicuramente nessuno si era posto il problema di quali conseguenze ci sarebbero state nella personalità dei ragazzi, in una fase nella quale il cervello andava incontro a grandi cambiamenti. La diffusione degli smartphone in Italia è stata immediata, ad esempio fra i ragazzi dagli 11 ai 13 anni ha raggiunto il 78% nel 2019 e di questi il 50% passa più di 5 ore chattando con gli amici oppure guardando e mettendo in rete foto e video. Il baricentro dei giovani si è spostato, accanto alle attività e agli incontri nella vita di tutti i giorni c'è il mondo in cui si entra con un clic, ci si incontra fra coetanei, si ricercano conferme attraverso le faccine degli emoticon, evitando quelle che esprimono disgusto e dispiacere. Sono nuovi codici convenzionali ben diversi dalle emozioni che si sperimentano negli scambi in presenza fra coetanei che non solo vengono vissute, ma anche espresse e riconosciute favorendone la regolazione in modo appropriato. Gli scambi effimeri degli emoticon sviliscono la sfera emotiva

rendendola più fragile e probabilmente modificano la stessa regolazione dell'umore e dell'ansia, generando l'emergenza dei malesseri emotivi. Mettere in guardia i genitori di quest'ultima generazione, forse

l'uso eccessivo e prolungato degli smartphone può rendere più fragile il funzionamento emotivo dei ragazzi. Teniamo presente che le emozioni costituiscono il baricentro della personalità in via di maturazione.

Corriere della Sera, Lunedì 2 Settembre 2024

Social, adolescenza in rovina

Sempre connessi, quindi depressi e ansiosi: i ragazzi di oggi visti da Jonathan Haidt

- Di Walter Veltroni

Leggevo il libro di Jonathan Haidt *“La generazione ansiosa”*, colpito in primo luogo dall'esplicito sottotitolo: *Come i social hanno rovinato i nostri figli* quando, a causa di un incendio avvenuto in zona, improvvisamente è saltato ogni collegamento telefonico. Non il wifi, non l'operatore mobile. Nulla. Silenzio. Con quel telefono, che un incendio ha momentaneamente reso un ninnolo superfluo, di solito si può: parlare, scrivere, acquistare, leggere, giocare, controllare il conto in banca, il peso, la cartella sanitaria, scattare fotografie, girare video, ascoltare musica, ordinare cibo, organizzare viaggi, definire percorsi stradali...

Tutto in un clic. Tutto tempo restituito alla propria vita. Cose che richiedevano ore, come andare in banca, sostituite da un gesto. Diciamoci la verità: una meraviglia.

In teoria, questo oggetto ci restituisce tempo di vita. Ma come lo usiamo noi? Sul cellulare. Un paradosso. Il problema è particolarmente acuto tra gli adolescenti. Haidt, nel libro (Rizzoli, in arrivo il 10 Settembre) che molto farà discutere, sostiene che, con l'arrivo dei social, si è progressivamente passati, tra i ragazzi, dalla «generazione del gioco a quella del telefono». Parla di una Grande Riconfigurazione dell'infanzia come «unica e sostanziale ragione alla base dell'onda di malattie mentali tra gli adolescenti iniziata nei

primi anni Dieci e Duemila». E aggiunge: «La prima generazione di americani che ha attraversato la pubertà con in mano lo smartphone (e internet) è diventata sempre più ansiosa, depressa, soggetta ad episodi di autolesionismo e suicidari...». Secondo i dati pubblicati nel libro la depressione tra i ragazzi americani, in questo periodo è cresciuta del 161% per i maschi e del 145% per le femmine, l'ansia è incrementata del 139% e il tasso di suicidi del 91% tra i maschi e del 167% tra le femmine. È chiaro, almeno per me, che altri fattori – storici, sociali, ambientali – hanno inciso nel profondo sul grado di fiducia nella vita e nel futuro di questa generazione. Dice Haidt: «Il cervello umano contiene due sottosistemi che lo mettono in due modalità: *la modalità di scoperta* (per approcciare le opportunità) e *la modalità di difesa* (per difendersi dalle minacce). I giovani nati dopo il 1995 hanno maggiori probabilità di attenersi alla modalità di difesa, rispetto a quelli nati negli anni precedenti. Sono costantemente in allerta in previsione di pericoli, invece che in cerca di nuove esperienze. Soffrono di ansia». Per Haidt, ciò che sta accadendo ha a che fare con la rimozione del gioco, esperienza individuale e collettiva, dalla formazione infantile. «Proprio come il sistema immunitario deve essere esposto ai germi e gli alberi devono essere esposti al vento, i bambini devono essere

esposti a ostacoli, insuccessi, shock e inciampi per poter sviluppare forza e autosufficienza. L'iperprotezione interferisce con questo sviluppo e rende più probabile che questi giovani diventino adulti fragili e apprensivi. I bambini cercano il livello di rischio ed emozione per cui sono pronti, in modo da dominare le proprie paure e sviluppare competenze». Nel libro si denuncia l'iperprotettività dei genitori che, resi ansiosi dalla società della paura, proiettano questi timori sui figli, privandoli della fiducia nel futuro e nel prossimo. Questo atteggiamento è pericoloso perché rende più difficile per i bambini imparare a badare a sé stessi e a gestire rischi, conflitti e frustrazioni. Con il paradosso di bambini sottoposti a un ipercontrollo fisico e poi lasciati liberi di vagare nei boschi della Rete. La diagnosi di Haidt delle conseguenze della «rovina» di una intera generazione è durissima. Indica quattro fenomeni.

Il primo: la riduzione dei momenti di socializzazione. Le occasioni di incontro tra amici sarebbero, con l'avvento dello smartphone, passate da centoventidue minuti al giorno nel 2012 a sessantasette minuti al giorno nel 2019. Il secondo: «Appena gli adolescenti sono passati dal telefono modello base allo smartphone, il loro sonno è peggiorato in quantità e qualità in tutto il mondo industrializzato».

Il terzo: la frammentazione dell'attenzione. «Gli smartphone sono kryptonite per l'attenzione. Molti adolescenti ricevono centinaia di notifiche al giorno, vale a dire che raramente hanno cinque o dieci minuti per pensare senza interruzioni». Quarto, e più pericoloso, è la dipendenza: «Molti adolescenti hanno sviluppato dipendenze comportamentali molto simili a quelle causate dal gioco con le slot-machine, con profonde conseguenze per il loro benessere, lo sviluppo sociale e la famiglia». La dipendenza si manifesta – me lo hanno confermato personalmente degli psicologi infantili italiani – in ansia, irritabilità, insonnia. Il libro si conclude con una serie di saggi consigli a insegnanti, governi, genitori. Ma il problema è reale, di fondo e merita una discussione. Non bisogna accettare il catastrofismo dei nemici delle tecnologie, dei luddisti della evoluzione scientifica, ma cercare, secondo me, di distinguere le opportunità della rete dalle distorsioni dei social. Ci deve preoccupare l'affermarsi di una sollecitazione costante al pensiero puramente binario, alla rimozione della complessità e, ancora di più, dell'accoglienza del pensiero e dell'identità altrui. Il libro di Haidt dovrebbe essere discusso in classe, e letto tra genitori e figli. Spegnendo i cellulari, senza bisogno di un incendio.

“ Restituiamo il gioco ai nostri figli “

Jonathan Haidt, psicologo americano autore di un bestseller sul tema, racconta la sua ricetta contro l'ansia giovanile

Paolo Mastrolillo

New York

Togliete quegli smartphone dalle amni dei vostri figli, se ci riuscite. Banditeli dalle scuole. Ritardate l'età in cui li ricevono, controllate come li usano, vietate i social fino a 16 anni. Punite i produttori che non collaborano. La loro esistenza, e anche la vostra, rifiorirà, mettendo al riparo dai predatori online, le malattie mentali che travolgono gli adolescenti di mezzo mondo, l'incubo dei suicidi. Torneranno a giocare, crescere, avere una vita sociale da esseri umani, migliorando pure i voti a scuola. Lo garantisce Jonathan Haidt nel suo libro *La generazione ansiosa*, sottotitolo *Come i social hanno rovinato i nostri figli*, pubblicato in Italia da Rizzoli.

Lei denuncia la “ Grande riconfigurazione dell'infanzia “. Cos'è ?

“ Gli esseri umani sono mammiferi e per milioni di anni l'infanzia si è basata sul gioco, che serviva a costruire le capacità per la vita adulta. Verso il 2010 è rapidamente cambiata nella maggior parte dei paesi sviluppati: c'è molto meno gioco libero e tutto è basato sugli smartphone. In teoria poteva funzionare, ma nella realtà è stato un

fallimento globale. La salute mentale declina in tutto il mondo, in particolare tra le adolescenti “

Perché sostiene che sia colpa di smartphone e social ?

“ Dipende dalle caratteristiche degli strumenti e dal loro impatto. La ricerca è complessa, perché non sono come le sigarette, che fanno male a tutti nello stesso modo. Milioni di bambini vengono danneggiati in maniere differenti. Alcuni sono vittime di estorsioni da adulti sconosciuti che vogliono immagini sessuali, altri dalle sfide su TikTok e a soffocarsi, la perdita di sonno, le centinaia di connessioni virtuali che tolgonon tempo a quelle reali, il confronto con gli altri. L'indebolimento dei legami familiari, la mancanza di luce solare. I bambini hanno bisogno di stare all'aperto e giocare, invece passano la maggior parte del tempo a guardare i telefoni “.

Lei critica anche i genitori iperprotettivi. Cosa sbagliano ?

“ Il gioco è una necessità biologica per sviluppare il cervello. Negli anni '80 e '90, per ragioni di sicurezza non legate ai social, abbiamo

iniziato a impedire ai figli di fare le cose che facevamo noi da bambini, ossia giocare e muoverci in maniera indipendente. Ciò ha bloccato il loro sviluppo, ma il declino della salute mentale ha accelerato dal 2010 in poi “.

Che prove ha ?

“ Nei grafici la curva delle malattie mentali e delle ragazze che si fanno del male si impenna intorno al 2012. All'improvviso sono state super collegate alle piattaforme che usavano gli algoritmi per diffondere contenuti sulle malattie mentali e autolesionismo, generando ansia. Non sono impressioni, ma dati di ricoveri al pronto soccorso. Una causa è il contagio comportamentale, che colpisce maggiormente le ragazze perché sono più aperte alle relazioni e influenzabili dagli amici. Per i ragazzi i danni vengono dai videogiochi e pornografia. Ciò spinge tutto il resto fuori dalla vita e produce livelli di stimolazione del cervello molto alti. Il mondo reale non offre le stesse esperienze e quindi diventa noioso. Questo genera comportamenti che interferiscono con lo sviluppo”.

Lei cita Emile Durkheim e l'anomia. La mancanza di norme e senso nelle nostre vite acquisisce l'emergenza?

“ Il libro racconta la storia di una tragedia in due atti : prima la perdita dell'infanzia basata sul gioco, poi l'affermazione di quella basata sul cellulare. Dopo averlo finito, ho capito che c'era anche un terzo atto importante, la perdita della comunità. Devastante per la società americana, la democrazia e la salute mentale. Quando perdi capitale sociale e fiducia civica, segue il decadimento, perché gli esseri umani non possono fiorire senza relazioni. Durkheim aveva notato che l'anomia era un problema, e il numero dei suicidi era più alto tra persone libere rispetto alle sposate, con molti figli, religiose “

Cita Pascal, quando diceva che nel cuore degli uomini c'è un vuoto a forma di Dio. La secolarizzazione contribuisce al problema ?

“ Gli esseri umani hanno una vita spirituale, e lo dice da ateo. Quindi ho ritenuto necessario studiare anche gli effetti che l'esistenza basata sul telefono ha su noi adulti, oltre ai vantaggi pratici. Tanto Gesù, quando l'antica saggezza di altre religioni, ci invitano a non giudicare, a medicare, perché la calma apre i cuori alla bellezza intorno a noi. la vita basata sui social fa l'esatto opposto: devi giudicare, rapidamente, e se

non lo fai sarai giudicato per non aver giudicato. Porta al degrado”

Le sparatorie nelle scuole dipendono in parte da questo ?

“ Non commento i casi specifici perché bisogna conoscere i dettagli degli autori, però noto due cose. Primo: molti i killer si supportano a vicenda attraverso internet, ispirano generazioni future di killer. Secondo: in America dobbiamo svegliarci davanti all'evidenza che i nostri ragazzi stanno fallendo clamorosamente a scuola, sul lavoro, nella società. Buttiamo via le vite, e le perdite di senso e comunità, sommata alla cultura di Internet che celebra qualunque cosa ti renda degno di nota, motiva questi comportamenti “

Lei offre alcuni rimedi. Primo tornare al gioco libero. Perché ?

“ A un certo punto ci siamo ossessionati perché i risultati dei nostri studenti nei test calvano rispetto agli stranieri. La risposta è stata ridurre ricreazioni, sport, lezioni di arte, per inchiodarli alla sedia. Il risultato è che odiano la scuola e vanno anche peggio. Ci sono prove biologiche e psicologiche che dimostrano l'importanza del gioco non supervisionato “

Poi vorrebbe bandire gli smartphone: ma le pare possibile ?

“ Non sono fattibile, ma sta avvenendo alla velocità della luce. Interi Stati e centinaia di distretti scolastici diventano *phone free*. Gli insegnati li odiano “

Finite le lezioni, che uso dei telefoni andrebbe consentito ?

“ I bambini non hanno bisogno di questi strumenti come gli adulti. Non serve Internet in tasca 24 ore al giorno, e non ha senso proteggerli dai giochi pericolosi, per poi metterli in contatto senza supervisione con adulti sconosciuti che vogliono abusarli sessualmente. Quindi niente dei 14 anni, basta un telefono per chiamare e messaggi. E niente social fino ai 16. Ragionevolmente e attuabile”.

Quali responsabilità hanno le aziende di smartphone e social ?

“ Se fai un prodotto che danneggia milioni di bambini, dovresti smettere di vederlo, oppure aggiustarlo in modo da limitare i danni. Ad esempio con la verifica dell'età, che può essere fatta attraverso il riconoscimento dell'apparecchio. Negli Usa c'è il Children Online Privacy Protection Act, ma è superato. La mia speranza è che i produttori vengano resi legalmente responsabili per quanto hanno fatto e faranno.

Per gli adolescenti non c'è niente da fare c'è solo da stare con loro e vivere la relazione

Matteo Lancini indaga il disagio giovanile : è dovuto al narcisismo degli adulti

Questo di Matteo Lancini è un libro sugli adolescenti che prende l'avvio in Ogliastra, la zona della Sardegna dove vivono i vecchi più vecchi del mondo, centenari studiati come cavie per scoprire il segreto della longevità. Che c'entra con i giovani, vi chiederete ? C'entra eccome, anzi è fondamentale per cercare di capire – dove nasce il malessere dei giovani, cosa li rende così fragili, cosa si nasconde dietro quello che sbrigativamente si liquida come “ disagio della generazione Z “ declinato nelle sue varie forme: violenza contro gli altri (accoltellamenti, femminicidi, risse, gang), contro se stessi (anorexia, disturbi dell'alimentazione, rifiuto della scuola, isolamento, tagli). Psicologo e psicoterapeuta, presidente della fondazione Minotauro a Milano, docente alla Bicocca e alla Cattolica di Milano, Lancini parte dall'Ogliastra perché tutti gli studi concordano sul fatto che, oltre all'alimentazione sana e al clima, il vero segreto degli ogliastrini stia in una parola: relazione. Le persone vivono in comunità. Che sia il bar a giocare a carte o in famiglia: la relazione è tutto e fa vivere più a lungo.

Relazione è anche la parola chiave di *Chiamami adulto* (Raffaello Cortina Editore), che conclude la trilogia iniziata nel 2021 con *L'età tradita* e poi con *Sii te stesso a modo mio*. Parola chiave fon dal sottotitolo: *Come stare in relazione con gli adolescenti*. Altra parola chiave è “ stare “, che Lancini contrappone al “ fare “. Come quindi ? Non aspettatevi una risposta o una formuletta da applicare a vostro figlio o al vostro studente. Lancini non la dà. Perché la formuletta semplicemente non c'è. Di fronte ai fatti di cronaca sconvolgenti, ai coltelli e alle violenze, agli omicidi senza apparente movente, Lancini scrive che il movente c'è sempre. Ed è la solitudine, il sentirsi soli in mezzo agli altri, in non sentirsi ascoltati. Così ai giovani resta solo uno strumento, per dar voce alla loro disperazione: la violenza. Azioni eclatanti che

paiono irragionevoli ma che hanno lo scopo di farsi vedere. Io esisto, guardatemi.

“ E se capitasse a me? Se succedesse alla mia famiglia? “. Questo il pensiero recondito e inconfondibile che aleggia nella mente di tutti i genitori. Conosciamo davvero i nostri figli? La serie inglese Netflix *Adolescence* è entrata dalla porta principale nelle case proprio per questo, perché pochi genitori sanno cosa succede dietro alla porta chiusa delle camerette dei propri figli. E hanno paura. Nella serie il bullismo e la violenza sono attribuiti più che altro all'influenza di Internet. Lancini parte da una prospettiva diversa e forse più vera. Internet non è la causa, ma solo l'amplificatore di un malessere già esistente.

La domanda che Lancini si sente più spesso rivolgere è: dottore, cosa devo fare? Non è il fare, ma lo stare. Stare nella relazione, che significa principalmente ascoltare, accettare di avere di fronte un persona che non ci piace, che disattende le aspettative, che è diversa da quella che vorremmo. Dice Lancini che mai come adesso i giovani sono pronti ad aprirsi, a raccontare tutti i fatti propri, le emozioni disturbanti, i pensieri negativi. Parlerebbero se solo avessero qualcuno che li ascolta e non li giudica, che si mette in relazione con loro. Invece sono spariti tutti i luoghi di relazione. Nei parchi ci vanno i bambini, i vecchi e i proprietari di cani. Spariti anche la panchina o il muretto. Nei cortili e vietato giocare a pallone. Dove possono stare gli adolescenti se non in camera loro a cercare una relazione su internet con i consimili?

Sul banco degli imputati non finiscono i telefonini e Interenet, né i videogiochi né tantomeno le parole violente delle canzoni trapper. Anzi. Suggerisce Lancini, questi luoghi additati spesso sui media come i colpevoli, sono uno sfogatoio positivo di emozioni negative.

I veri responsabili sono gli adulti di riferimento. Un atto di accusa contro i genitori, docenti, media. Adulti dissociati, che vivono nel mondo “ onlife “, ma che vorrebbero proibire internet e i social ai figli, quando il futuro è fatto di internet e Intelligenza artificiale. Proibire, senza peraltro avere gli strumenti tecnici per farlo. Adulti che hanno smarrito la coerenza, la cui vita è basata sulla visibilità e sulla popolarità, che pornografizzano le emozioni (basta vedere quanti sono i video di bambini postati sui social dai genitori in cerca di *like*). Adulti narcisisti in un mondo dove individuo e competizione prevalgono su comunità e collaborazione. Per non parlare della scuola, dove a parte poche ed eccellenti eccezioni, gli insegnanti si adeguano all’inadeguatezza delle direttive ministeriali che cercano rifugio nel “ si è sempre fatto così “, quindi bocciature, sospensioni, voti in condotta, paletti e limiti. Che non servono a niente, se non ad aumentare tassi crescenti di abbandono scolastico (specialmente nei giovani maschi). Per Lanci e anche nelle classi si dovrebbe attuare la

stessa strategia di ascolto e premiare, non punire, chi occupa le scuole, perché in queste azioni c’è proprio lo spunto di quello che manca: la ricerca di una relazione con l’adulto, che invece si volta dall’altra parte e punisce.

Altro mito sfatato: non è vero che le nuove generazioni hanno ricevuto troppo affetto, troppa libertà, troppi telefoni. Non è vero che bisogna riportare le regole e l’autorevolezza di fronte a tanto lassismo. Non basta più educare e insegnare, ma ancora una volta creare una relazione autentica e non marcata dalla distanza, dal giudizio e dalla disconnessione. In fondo questo mondo complesso lo abbiamo creato noi, gli adulti. Cinquantasei guerre, bambini morti nei bombardamenti, politici che urlano e cambiano idee ogni giorno, dibattiti ipernarcisistici, uno spettacolo giornaliero inverecondo non sono colpa dei giovani né degli smartphone. Agli adulti, quindi, tocca fare il primo passo. -

Il Sole 24 Ore Domenica 30 Marzo 2025 – N°88

NO, NON SIAMO FATTI PER ESSERE DIGITALI

Oltre lo schermo. Il neurologo Cytowic inquadra le conseguenze negative dei dispositivi. E spiega perché il multitasking riduce efficienza e memoria

Di **Gillberto Corbellini**

Sono in costante aumento le prove che l’uso precoce e via via crescente con l’età dello smartphone e l’esposizione a contenuti digitali veloci (come TikTok, YouTube Shorts, Reels) possono avere un impatto sulla salute mentale, sullo sviluppo celebrale e sulle funzioni cognitive dei giovani. Sono stati prodotti dati strutturali e funzionali a livello neurologico: studi di risonanza magnetica condotti dai National Institutes of Health dimostrano che l’uso intensivo

di schermi nei bambini è legato a un assottigliamento delle aree della corteccia, soprattutto nelle regioni responsabili del linguaggio e delle funzioni esecutive. L’uso eccessivo dello schermo è stato associato a una riduzione dell’integrità di tratti di materia bianca (che influisce sulla velocità di elaborazione e sullo sviluppo del linguaggio). Non meno provata è la compromissione cognitiva, a livello di attenzione e concentrazione: ovvero che lo scorrimento e il

multitasking mediatico portano a un’elaborazione più superficiale delle informazioni. Le persone memorizzano meno e peggio, mentre l’uso dello smartphone durante le lezioni (anche in modo passivo) compromette la qualità della registrazione di appunti, la compromissione e il rendimento nei test. Un esperimento ha mostrato che, se uno studente lascia a casa lo smartphone, è più performante di uno che lo tiene tasca e ancora di più di uno che lo tiene spento sul banco.

Sul piano della salute mentale, ansia, depressione e solitudine rappresentano un rischio doppio rispetto alla norma per gli adolescenti che passano più di 5 ore al giorno davanti allo smartphone. E anche il rischio di ideazione suicidare è significativamente superiori alla norma. L'uso dello smartphone attiva il sistema di ricompensa dopaminergico (simile al gioco d'azzardo): il design delle app (scroll infinito, like, notifiche) incoraggia l'uso compulsivo e la disregolazione della dopamina. Naturalmente l'uso eccessivo di questi dispositivi ha un impatto negativo anche sul sonno e i ritmi circadiani, e porta a un declino di abilità sociali, tra cui l'uso della teoria della mente nelle negoziazione e interazioni affettive (in gergo, si dice empatia). Ovviamente un uso moderato, educativo e attivo ha effetti positivi.

Tutti questi argomenti, che sono documentali da pubblicazioni scientifiche, vengono analizzati nell'ultimo libro del neurologo Richard E. Cytowic, un'autorità mondiale nello studio del cervello per i lavoratori pionieristici sulla sinestesia, una condizione in cui la stimolazione di una via sensoriale portava a esperienze automatiche e involontarie in una seconda via sensoriale – per esempio, “ vedere ” i suoni o “ gustare ” i colori. Cytowic inquadra le conseguenze negative dei dispositivi e degli ambienti digitali in una cornice evoluzionistica. Sostiene, con ottima logica, che la tecnologia moderna – in particolare gli schemi digitali,

le app e i media – è in dissonanza con il funzionamento del nostro cervello. La mancata corrispondenza adattiva tra il nostro cablaggio neurale, che è rimasto quello del Pleistocene, e l'ambiente digitale in rapida evoluzione, crea problemi cognitivi diffusi, stress, distrazione e disregolazione emotiva.

I temi trattati a fondo nel libro riguardano quindi il disallineamento evolutivo, il sovraccarico sensoriale, il *burnout* emotivo, la trappola della dopamina, gli effetti potenzialmente devastanti su bambini e adolescenti e le strategie per affrontare il problema. L'autore combina sapientemente i fatti neuroscientifici con aneddoti personali e linguaggio accessibile, fornendo rigorose analisi scientifiche con stile accattivante. Non risparmia critiche puntuali e impietose alla superficialità con cui vengono diffusi i miti tecnologici più comuni (sulla utilità di procedure come il multitasking, o l'effetto socializzante di essere connessi, o che i problemi hanno origine nella tecnologia e non in noi, etc).

Il nostro cervello si è evoluto per sopravvivere in ambienti naturali dal ritmo lento, con interazioni faccia a faccia, stimoli limitati e routine. Il “ cervello del cacciatore – raccoglitore ” dava priorità alle minacce immediate, alla coesione sociale e alle ricompense tangibili. La vita moderna, al contrario ci si sommerge di notifiche

continue, di contenuti a scorrimento infinito, stimoli artificiali (ad esempio, combiniamo innaturali di stimoli luminosi, feed algoritmici, etc). Cytowic si riferisce a questo fenomeno come a un “ complesso industriale della distrazione ”.

I media digitali sovrastimolano i sensi e dirottano l'attenzione. Il multitasking, tanto glorificato, in realtà riduce l'efficienza e la capacità di memorizzazione. L'input sensoriale cronico (visivo, uditivo, cognitivo) può causare ansia, disturbi del sonno riduzione della capacità affettive, affaticamento decisionale. Le app e le piattaforme sfruttano i nostri sistemi di ricompensa basati sulla dopamina. Come avviene nel gioco d'azzardo. I like e le condivisioni offrono ricompense variabili che creano dipendenza. Cytowic paragona i social media a stimoli sintetici che agirano i nostri cicli di feedback naturali.

Il cervello in via di sviluppo dei bambini è particolarmente vulnerabile. L'eccessivo tempo trascorso sullo schermo ha un impatto sulla regolazione emotiva, l'immaginazione, sulle abilità sociali e i giovani sati di schermi non sanno interfacciarsi con le emozioni degli altri perché non sono in grado di intercettare affettivamente e cognitivamente. Uno studio del 2014 ha rilevato che i bambini privati degli schermi per 5 giorni hanno mostrato un miglioramento significativo

nella lettura delle emozioni rispetto a un gruppo di controllo. Nel 2019 JAMA Pediatrics pubblicava i risultati di una ricerca da cui emergeva che l'aumento del tempo trascorso sullo schermo all'età di 2 anni è collegato a risultati di sviluppo più scarsi all'età di 3 e 5 anni.

Che fare ? Cytowic propone l'adozione di tecniche di riequilibrio funzionale, come il

digiuno digitale e le pause dallo schermo, l'uso di pratiche di *mindfulness* per recuperare l'attenzione e esposizione alla natura come "pulsante di reset" neurologico. Per recuperare sul piano dell'interazione sociale: si dovrebbe privilegiare le relazioni di persona, cioè vis à vis, e eliminare la comunicazione digitale quando possibile. Inoltre, per evitare disturbi del

sonno non si devono guardare schermi 1 – 2 ore prima di andare a letto e si deve regolare l'esposizione alla luce per ripristinare i ritmi naturali del sonno. Per quanto riguarda direttamente l'uso di queste tecnologie e piattaforme si dovrebbe privilegiare il monotasking, invece del multitasking, e utilizzare strumenti offline per il pensiero, la creatività e la memoria

Sabato 1 Marzo 2025 Corriere della Sera

I nostri ragazzi e i cellulari

“ Gli under 14 sui social hanno voti inferiori a scuola “

Ricerca dell'Università di Milano-Bicocca. Maschi più penalizzati

Di Vella Alvich

La scienza dà ragione ai genitori. Iscriversi ai social troppo presto può avere effetti negativi sul rendimento scolastico. Gli studenti che creano un account prima dei quattordici anni – cioè l'età minima stabilita dalla legge italiana per registrare un profilo - mostrano risultati peggiori ai test invalsi. E' quello che emerge da un progetto di ricerca chiamato Eyes Up (EarlY Exposure to Screens and Unequal Performance) condotto dall'Università di Milano – Bicocca e dall'Università di Brescia, insieme all'associazione Sloworking e al Centro Studi Socialis.

Lo studio combina i dati raccolti fra i seimila studenti di oltre 300 classi lombarde con i relativi risultati nei test

invalsi, le prove nazionali usate per valutare alcune competenze fondamentali nelle aule italiane. I giovani con un account social "precoce" – otto su dieci ne hanno creato uno prima del limite di legge – hanno maggiori difficoltà in matematica e in lingua italiana. Una sola eccezione : le competenze nell'uso dell'inglese, che non sembrano essere condizionate dallo smartphone..

La deviazione standard – cioè l'allontanamento dalla media dei voti, sia in positivo sia in negativo – peggiora per i ragazzi rispetto alle coetanee. I maschi ottengono risultati meno brillanti in italiano e inglese quando cominciano a navigare troppo presto.

Chi subisce le conseguenze più dure dell'accesso precoce al web sono soprattutto gli studenti che arrivano da famiglie meno privilegiate. I giovani nati all'estero o in Italia da genitori stranieri hanno difficoltà nelle competenze legate alla lingua italiana quando si iscrivono prima dei 14 anni. In maniera simile, anche i figli di genitori non laureati hanno mostrato risultati peggiori nei test. Invalsi hanno fatto il primo ingresso nei social troppo presto.

La condizione socio – economica è centrale anche quando si guarda all'ingresso degli studenti nel mondo digitale. Chi viene da condizioni svantaggiate si iscrive ai social molto prima rispetto agli altri. Il 35% dei

figli di chi non ha un diploma comincia a navigare prima ancora di avere terminato le elementari, contro il 21,8% di chi ha entrambi i genitori laureati. E l'accesso al web è anche meno sorvegliato. Secondo lo studio, le famiglie con un background meno privilegiato tendono a controllare meno i figli dall'uso precoce e non supervisionato della tecnologia. Per esempio, il

parental control – un sistema di filtri che serve a bloccare l'accesso a determinate attività o per impostare il tempo di utilizzo degli smartphone – è utilizzato dal 54% delle famiglie con almeno un genitore laureato. La percentuale scende a 43% in quelle che, invece, non hanno alcun genitore diplomato.

“Da quando si è colmato il digitale divide, cioè la differenza di accesso alla rete,

si è creata una disuguaglianza sulla guida che un minore riceve nelle navigazione autonoma online, che noi chiamiamo “divario di iperconnessione”, spiega Marco Gui, professore associato di Sociologia alla Bicocca e uno degli autori dello studio. “Questo interessa lo stesso gruppo di persone che prima erano colpiti dalla mancanza di accesso”.

Avvenire, Domenica 26 Gennaio 2025

Web e Minori, le regole dei genitori

Cresce la rete dei Patti digitali. Già oltre 6mila le famiglie che insieme a scuole, oratori, società hanno deciso di impegnarsi per un uso più educativo e ragionevole delle nuove tecnologie.

- *Di Stefania Garassini*

Sì alla tecnologia, ma nei tempi giusti e con le regole necessarie. Si potrebbe riassumere così l'idea da cui è nata la Rete nazionale dei Patti digitali, che ha l'intento di promuovere alleanze tra genitori per condividere alcune regole di base sull'educazione digitale dei propri figli. Sono ormai più di 6mila le famiglie che nella propria comunità (scuola, oratorio, società sportiva, o qualsiasi altro contesto educativo) hanno deciso di provarci, di non lasciarsi dettare da altri – le piattaforme social e gli altri big di Internet in primis – modi e tempi per introdurre i propri figli agli strumenti digitali, diventando così protagonisti di una sfida appassionante, quella di impegnarsi insieme per un uso più sano della tecnologia. Lo strumento è un vero e proprio “patto” che, nelle sue linee essenziali si trova sul sito www.pattidigitali.it, ma che poi ogni gruppo può adattare alle sue esigenze. Nata dalla collaborazione tra Università Bicocca, col Centro Benessere digitale diretto da Marco

Gui, e tre associazioni attive nella promozione di un uso più consapevole della tecnologia (Aiart, Mec e Sloworking), la Rete dei Patti digitali riunisce oggi oltre cento iniziative di questo tipo sparse in diverse regioni e una quarantina in via di realizzazione: progetti nati “dal basso”, dall'intraprendenza di qualche genitore che non si rassegna a regalare al proprio figlio uno smartphone troppo presto, già in prima media, o addirittura a fine elementari, opponendosi a un'anticipazione che pare inarrestabile. O meglio sembrava.

Da quando è nato il progetto, nel 2022, il clima nei confronti della tecnologia è cambiato: sono ormai evidenti gli aspetti critici delle dinamiche commerciali di Internet e si stanno moltiplicando in varie parti del mondo le iniziative legislative che si propongono di porre regole e limiti a un uso indiscriminato dei social dai più giovani. Se è vero, che per “educare un bambino ci vuole un villaggio”,

ormai questo villaggio sta crescendo grazie alla consapevolezza della necessità di rendere il web un luogo più sicuro per i minori. Proprio “il villaggio cresce” è il titolo del secondo Meeting nazionale della rete dei Patti digitali, visibile anche in streaming, sarà introdotto dalla rettrice Giovanna Iannantuoni e da Valentina Amorese di Fondazione Cariplo, che sostiene i Patti, e sarà l’occasione per un aggiornamento dei progetti in corso. Nel “villaggio” ideale ognuno fa la sua parte: così se ad attivare il processo ci hanno pensato i genitori ora è il momento di coinvolgere anche la scuola accanto alle famiglie per appoggiarle in questo percorso. Una delle iniziative che verranno presentate all’incontro milanese è proprio un “Decalogo per le scuole del primo ciclo”, che indica alcune buone pratiche per l’uso della tecnologia in classe e nei rapporti scuola-famiglia. Tra le proposte, un limite orario alla pubblicazione delle comunicazioni sul registro elettronico, mentre viene

fortemente sconsigliata la partita di affidare i compiti a casa da svolgere online senza la supervisione di un adulto. La giornata sarà anche l’occasione per un confronto con le istituzioni. È prevista infatti una tavola rotonda con i proponenti di alcuni disegni di legge su minori e tecnologia: Lavinia Mennuni, Marianna Madia, Gilda Sportiello e Devis Dori, che spiegheranno gli aspetti chiave delle loro proposte, focalizzate sull’innalzamento dell’età minima per autorizzare a trattare i propri dati personali (da 14 a 15 anni), sulla verifica dell’età di chi si collega e sulla regolamentazione dei “baby influencer”. Anna Scavuzzo, vicesindaca di Milano e assessora all’Istruzione, illustrerà la Raccomandazione di Milano, per un uso più sano del digitale tra le famiglie, e il pedagogista Daniele Novara illustrerà la petizione, lanciata insieme ad Alberto Pellai, per innalzare l’età minima per usare smartphone e social.